

Ritratto di Miguel Indurain ultimo vincitore del Tour Grande calcolatore, gelido e perennemente imbronciato

Vive a Pamplona, ma del tipo latino non ha davvero nulla se non una sana pigrizia e una fama di dongiovanni



Ma quale spagnolo d'Egitto...

DARIO CECCARELLI

È uno spagnolo d'Egitto. Nel senso che dello spagnolo non ha nulla, tranne la carnagione olivastra e un folto caschetto di capelli neri. Miguel Indurain, vincitore dell'ultimo Tour de France, non ride mai. Si limita a un freddo sorriso stereotipato per acccontentare l'ingordigia dei fotografi. «Dai Miguel, facci un sorriso, almeno adesso che sei arrivato primo sui Campi Elisi...»

che avevo paura di attaccare Lemond. Ma io sapevo che era un calcolo, tanto è vero che a Val Louron l'ho praticamente schiantato. Bene, spero che serva da lezione anche per i miei critici. Un bel caratterino questo Miguel. Parla poco, non gonfia il petto, ma non ammette intrusioni nei suoi programmi. L'unico che ascolta è il suo diesse Echavari. Lo ascolta perché parlano lo stesso linguaggio. Basti pensare che Echavari, quando Miguel era ancora un ragazzino, gli fece una confidenza a dir poco profetica: vai tranquillo, impara il mestiere con calma e vedrai che intorno ai 27 anni vincerai il Tour. Nostradamus, al confronto, è un dilettante. Adelante con giudizio è la parola d'ordine di Miguel. Il prossimo anno punterà naturalmente al Tour, poi sceglierà tra Giro e Vuelta. Per il resto,

qualche classica: la Sanremo, il Lombardia e la Liegi-Bastogne-Liegi. Basta così, altrimenti si diventa dei forzati della bici. Pur non avendo nessuna antipatia per Maurizio Fondriest dice: «La Coppa del Mondo è una competizione che non mi interessa, troppo lunga, troppo confusa. La lascio volentieri a chi non ha molte chances di vincere al Tour o nelle altre due grandi corse a tappe». Poche idee, ma chiare. Miguel non è un sognatore, uno di quei corridori che vive di pane e ciclismo. Anzi, la sua visione di questo sport è assai disincantata: «Dico la verità, se non fossi riuscito a emergere abbastanza in fretta, avrei cambiato subito mestiere. Il ciclismo è duro, ti obbliga a fare una vita da cani. Quando ho cominciato era un'altra cosa: la bicicletta mi serviva per stare a contatto con la natura, per divertirmi con gli amici. Ora è un lavoro duro: spero di gua-

gnare abbastanza soldi per poter smettere tra tre anni e non lavorare più». Anche con la Banesto, la sua squadra, il rapporto è improntato a un sano realismo: oggi con te, domani si vedrà il tuo slogan preferito. Ascoltalo: «Alla Banesto sto bene, non mi posso lamentare. Echavari per me è come un padre. E Delgado un fratello maggiore. E anche gli sponsor sono degli amici. Questo però non significa che io resterò sempre legato alla Banesto. Firmerò tra poco un contratto biennale, dopo mi guarderò in giro. Se mi verranno fatte delle proposte più stimolanti...». Miguel guarda al futuro. «Tra poco lascia la fattoria dei suoi a Pamplona per metter su famiglia con Marisa, la ragazza del suo cuore. Miguel pianifica tutto, anche la costruzione della nuova casa. Pare che abbia anche delle mani d'oro: la tutto da sé. Porte, finestre, librerie, infissi. Il suo vero mestiere,

è proprio quello del falegname, anzi dell'artigiano. A Pamplona lascia anche quattro fratelli, uno dei quali sta cercando di seguire, nella professione, le orme del fratello maggiore. La famiglia di Miguel ha radici salde: lavoro, decoro, e una laica tolleranza sono i tre capisaldi su cui è cresciuto. Per questo, pur abitando a Pamplona, non è un acceso nazionalista. «Proprio per niente», dice lui mandando su tutte le furie i baschi più intransigenti: «ormai stiamo andando verso l'unità dell'Europa. Il futuro avrà sempre meno barriere e confini. Mi sembra quindi inutile insistere con assurdi anacronismi». Indurain è un corridore pressoché completo. Non ha particolari punti deboli. È forte in salita, a cronometro, e anche sul passo. Il suo punto debole, forse, sono le classiche perché non dispone di un grande sprint. In compenso è molto saldo dal punto di vista

psicologico. Difficile che si lasci prendere dall'angoscia. I giornalisti spagnoli per Miguel stravedono. E infatti capace di riceverli in albergo prima di una tappa decisiva. «Non credo che cambi nulla se uno si agita», dice con disarmante freddezza. Una volta, però, si è lasciato andare a una confidenza. Il succo era questo: «Sì, il Tour è bello, appassionante, prestigioso, tutto quello che volete. La fregatura è un'altra: che dovendolo correre in luglio, m'impedisce di parteci-

pare alla festa del mio paese. È un vero peccato perché si canta, si ride e si balla». Gaudente con giudizio, riflessivo, fidanzato esemplare, corridore completo, per giunta anche prestante e fascino: ma non ha neanche un difetto questo Miguel? Pare di sì: è un tantino pigro e poi, ammesso che sia un difetto, piace alle senioritas. Marisa ovviamente fa buona guardia affidandosi al suo senso della famiglia. Un sogno nel cassetto? Sì, ce l'ha anche Miguel. È quello di

riuscire a battere un giorno il record dell'ora di Francesco Moser, il suo unico idolo ciclistico. «Moser è stato un uomo importante per il ciclismo con le sue imprese l'ha proiettato nel futuro. Ha anche insegnato una cosa: che non bisogna mai lasciare nulla al caso. Che bisogna sempre aggiornarsi, studiare, sperimentare nuovi materiali. Ora non ho tempo per fare tutte queste cose. Più avanti invece mi piacerebbe tentare. Dopo aver vinto alcune corse importanti, vorrei de-

dicarmi anche a questa impresa». Distico Miguel Anguel Indurain è nato a Villava in Spagna il 16 giugno 1964. Il capitano della Banesto è stato protagonista di un grandissimo Tour vincendolo davanti a Bugno e a Chiappucci. Sempre quest'anno è arrivato secondo alla Vuelta e 3° al mondiale. Di Gianni Bugno dice: «È la sintesi del corridore moderno. Sa gestirsi molto bene e sta per raggiungere la vetta della sua carriera. Adesso può anche dispormo di una buona squadra».

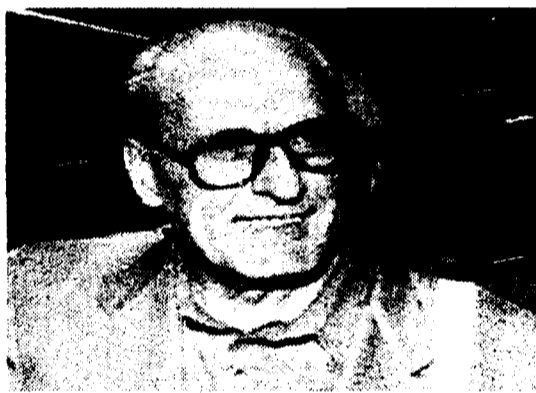
Scotti ministro e presidente della Lega ciclismo professionisti

«Le immagini tv sono la nostra propaganda»



Martini commissario tecnico della nazionale italiana

«Le mie felici domeniche tutte azzurre»



Alfredo Martini pluridecorato ct della nazionale azzurra su due ruote e, a sinistra, Vincenzo Scotti, ministro degli Interni e presidente della Lega ciclismo professionisti. In alto, Miguel Indurain, vincitore del Tour

VINCENZO SCOTTI

Il riaffacciarsi del ciclismo come fenomeno di vasto consenso popolare si richiama a motivazioni diverse, che peraltro confluiscono in una propensione naturale, che in Italia si vive forse più intensamente che altrove. Ruolo importante, in questo senso, hanno le vicende agonistiche nelle quali ci si sente coinvolti, soprattutto quando sono di scena i colori nazionali. Non c'è dubbio alcuno che il momento di maggiore richiamo del nostro sport sia stata la dimostrazione collettiva di valore offerta dalla squadra azzurra al campionato mondiale di Stoccarda. Il risultato ha premiato la classe di un campione, ma nel contempo ha esaltato una squadra in seno alla quale hanno avuto la possibilità di

emergere anche altri valori individuali. Si potrebbe aggiungere che da questo importante episodio hanno preso consistenza le vicende agonistiche che, dopo Stoccarda, hanno evidenziato altre competizioni succedutesi in Italia e tutte contrassegnate da un agonismo che ha consentito anche l'affermazione di valori alternativi rispetto ai «nomi» dai quali non si può pretendere di essere sempre vittoriosi. Tutto questo sta a significare che la struttura del movimento ciclistico professionistico ha assunto una dimensione nuova, nella quale si compenetrano gli intenti delle componenti agonistica ed organizzativa. Un ambiente nel quale hanno la possibilità di inserirsi, e di emergere, i giovani di un vivaio sempre

più interessante. Cresce anche il numero degli appassionati, della gente che va in bicicletta. Indimenticabile è il ricordo delle colonne di ciclisti in bicicletta da corsa che ho visto sulle strade che conducono al Pordoi al Giro d'Italia. Tutti utenti della «bicicletta in libertà» che rafforzano il potenziale complessivo del nostro sport. È certo che proseguiremo su questa strada. La Lega si occupa degli aspetti professionali del ciclismo, ma è perfettamente in linea, nell'ambito federale, nella divulgazione di un messaggio di enorme contenuto sociale, nel quale si compendiano valori atletici mai esasperati della esaltazione campionistica. È nella scia di un parco atletico di eccellenza, del quale andiamo giustamente fieri, che potranno esprimersi nuovi con-

senza da parte di quanti hanno optato per una evasione salutare. Anche questo fa parte dello spettacolo che il ciclismo ci offre. Ecco perché insisteremo per ottenere dalla tv immagini di qualità che si richiama ad un aspetto promozionale di vasto presa. Sono le immagini dell'atleta proso nella faticosa conquista quelle che toccano la sensibilità. Non pretendiamo ore ma momenti, da vivere intensamente, in diretta oppure in registrata in orari di interesse generale. Un corridore che ha da poco smesso una lunga attività ha dichiarato: «Il ciclismo è stato per me scuola di vita». Faremo il possibile per offrirne qualche scampolo. Per vivere meglio tutti insieme. *Presidente della Lega ciclismo professionisti

ALFREDO MARTINI

Tornando col pensiero al mondiale di Stoccarda '91, devo premettere che sapevamo di poter contare su corridori in grande condizione atletica e anche su un gruppo disposto a battersi nell'interesse generale della squadra. Sicuro che nessuno avrebbe agito per proprio tornaconto. Sapevamo anche che gli avversari consideravano la nostra formazione come quella che più di ogni altra avrebbe dovuto lavorare per mantenere il controllo della corsa. Gli azzurri erano però coscienti sui modi e la tempestività coi quali agire, coscienti di dover entrare nelle varie azioni che si sarebbero sviluppate durante la prova inidata. E infatti i nostri atleti non si fecero mai sorprendere e il loro comportamento fu quello di muoversi sempre nei tempi opportuni,

con impegno e unità d'intenti. L'inizio della corsa non fu molto fortunato per i colori italiani. Una caduta provocata dallo sventolio di una bandiera vide coinvolto anche Argentin. Non si erano ancora conclusi i primi venti chilometri di competizione e già alcuni azzurri dovettero inseguire per ben tre volte in conseguenza dei cambi di bicicletta effettuati da Argentin. Una caduta che pur provocando solo delle abrasioni, influit notevolmente sul rendimento di Moreno. Lo sviluppo del mondiale è conosciuto, e conosciute sono anche le sue fasi. Lungo l'arco della gara gli azzurri si comportarono da galantuomini, superando nell'unione tutte le altre nazionali. D'altronde la squadra italiana è sempre stata considerata la più compatta e i suc-

cessi conseguiti nei campionati mondiali hanno rappresentato il frutto della grande intesa dalla quale è poi emerso l'uomo vincente. Da qualche anno, tanto che nazioni come il Belgio di Merckx, la Francia di Hinault, l'Olanda di Knetemann e la Spagna di Martin Heredia (questi i commissari tecnici) presentano compagni più uniti rispetto a quelle del passato. Un po' tutti hanno compreso che nel ciclismo moderno si può raggiungere il successo più facilmente in ragione della compattezza del gruppo. Un leader o più leader che non godono del sostegno dei compagni, difficilmente riusciranno ad imporsi. Insomma, vorrei ribadire che in quel di Stoccarda i miei ragazzi hanno gareggiato con un'intelligenza tattica davvero encomiabile. L'attacco di Chiappucci e Lelli, dopo il deci-

mo dei sedici giri da compiere, mise allo scoperto le forze più vive; la fuga dei due azzurri ai quali si erano aggiunti il francese De La Cuevas, il belga Van Hooydonck, lo svizzero Richard e il tedesco Aldag, non ebbe modo di decollare perché i responsabili tecnici dei corridori sopra citati impartirono l'ordine di non collaborare con una coppia forte come quella italiana. Un altro attacco molto importante fu poi quello di Maurizio Fondriest che portandosi su Marc Madiot dette corpo ad un'azione che fu immediatamente proiettata da ben cinque azzurri. Purtroppo, il francese collaborò con molta riservatezza, ben sapendo che arrivando con l'italiano sarebbe stato castigato. Così la fuga non andò in porto, ma costrinse gli avversari a lavorare e favorì il comportamento degli azzurri, tra i quali si poteva notare un Bu-

gno pronto ad assumere il comando delle operazioni. Quando Bugno produsse il suo potente scatto, solo tre uomini riuscirono a seguirlo: l'olandese Rooks, lo spagnolo Indurain e il colombiano Mejia. Con Bugno si va all'arrivo, pensarono i tre, e anche più veloce, si può sempre sperare di sorprenderlo. Conviene però che era meglio collaborare, ma Gianni era così forte da sventare sul nascere ogni eventuale tentativo. Così, anche se il suo gesto di alzare le braccia prima del traguardo stemperò sul momento l'entusiasmo che stava per esplodere, Bugno vinse con una magistrale volata il suo primo e grande mondiale. In sostanza, una domenica cominciat male per la caduta di Argentin, ma alla fine radiosa per i nostri colori. *Commissario tecnico della nazionale italiana





FESTINA

Una sensazione preziosa. E precisa. Sui traguardi del grande ciclismo.

Distributore esclusivo per l'Italia: ARGNANI E.



Les Chronographes

Les Chronographes